

Siamo tutti un po' islamici.

di Carlo Saccone

In una lettera a Giovanni Dondi (*Seniles*, XII, 2), il Petrarca scriveva: "Arabes vero quales medici tu scis. Quales autem Poetae scio ego, nihil blandius, nihil mollius, nihil enervatius, nihil turpius"! Lo scriveva nel Trecento e, al di là della valutazione sul merito del giudizio del grande aretino, quel che balza subito agli occhi è l'evidente impatto, il prestigio, l'indubbio ascendente che la cultura e la scienza arabo-musulmane esercitavano sul mondo intellettuale del nostro tardo medioevo. Se si passa a leggere Dante, ci si rende conto che tanta parte della sua opera, considerata oggi con occhi nuovi, mostra una riverente considerazione per la scienza e la filosofia di un Avicenna o un Averroè, personaggi che il poeta della *Commedia* colloca rispettosamente nel limbo, piuttosto che nel profondo dell'inferno in compagnia di Maometto. Ecco, proprio questo Maometto, scagliato nel profondo dell'inferno dal poeta che meglio rappresenta la coscienza e l'anima europea del tempo, accusato delle colpe più turpi e punito nei modi più degradanti, ci fa forse riflettere e capire meglio il senso delle parole di un grande islamologo britannico, William Montgomery Watt, che a lungo meditò su queste tematiche. In un saggio dall'eloquente titolo *The influence of Islam on Medieval Europe* (London, 1972, trad. it. *L'Islam e l'Europa medievale*, Oscar Mondadori, Milano, 1991), dopo avere analizzato una serie impressionante di antichi pregiudizi cristiani sui musulmani, osserva che nel medioevo "l'immagine distorta dell'Islam tra gli europei era necessaria per controbilanciare il loro senso di inferiorità" nella scienza, nella bella vita, nella tecnologia e nel potere politico-militare". Poi Montgomery Watt conclude con queste un po' enfatiche ma giudiziose parole: "Poiché l'Europa reagiva contro l'Islam, sminuì l'influenza dei Saraceni e esagerò la sua dipendenza dall'eredità greca e romana. Così oggi è dovere primario di noi Europei occidentali, che ci avviciniamo all'epoca di un mondo unificato, correggere questa falsa enfasi e riconoscere in pieno il nostro debito nei riguardi del mondo arabo e islamico". Come suggerisce un'altra studiosa, Maria Rosa Menocal (*The Arabic role in medieval literary history*, Philadelphia, 1987), in uno splendido saggio che spazia dalle corti di sovrani arabofili come Federico II o Guglielmo d'Aquitania alla grande impresa delle traduzioni dall'arabo compiuta tra Palermo e Toledo, molte cose ci fanno pensare che l'identità europea si costruì anche come "reazione ansiosa" all'invasione culturale del mondo arabo-musulmano

**L' EGEMONIA CULTURALE ARABA.** Maometto umiliato e ricacciato nelle viscere dell'inferno: eccola la Grande Rimozione della coscienza e dell'intellettualità europea medievale! Vediamo di chiarire un po' la questione. È un'epoca segnata, sul piano religioso, dal proliferare di eresie e dalla fanfara delle grandi crociate, dalla sistematica demonizzazione dell' "altro": eretico, ebreo o musulmano che sia; ma, ecco il punto, sul piano della vita culturale e intellettuale il mondo cristiano-europeo è largamente tributario (qualcuno ha detto persino "succube") della scienza e della filosofia arabe. A Toledo re Alfonso X il Savio nel XIII secolo stipendiava un collegio di traduttori, dall'arabo in latino, che immetteranno nei circuiti delle grandi università europee (Parigi,

Oxford, Colonia, Bologna) i testi dei commenti arabi ad Aristotele e Platone, e poi testi di medicina, fisica, astronomia, ottica, alchimia... La stessa cosa avveniva a Palermo alla corte dei re normanni e sino a Federico II e oltre. Ma anche in ambienti insospettabili si studiavano e traducevano avidamente i testi dei grandi filosofi arabi. In un memorabile studio, Etienne Gilson (*Les sources gréco-arabes de l'Augustinisme Avicennisant*, in *Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age*, IV/1929) evidenziava tutta una corrente di "agostinismo avicennizzante": se non se ne comprende natura e finalità, non è possibile dar conto di alcuni momenti centrali del pensiero cristiano medievale. Dante ricordava nel Paradiso (XII, 134-135) la figura di Petrus Ispanus, grande filosofo francescano, nella cui teoria della conoscenza, affermava Gilson, "Avicenna si sostituiva espressamente a Aristotele per tutto ciò che concerne l'ordine mistico". Questo Petrus Ispanus non è un intellettuale qualsiasi: diventerà papa Giovanni XXI e il suo rapporto con la cultura araba appare estremamente ambiguo ma, proprio per questo, oltremodo significativo. Sarà egli infatti il promotore, diretto o indiretto, della condanna delle tesi aristoteliche e dei loro arabi commenti a Parigi nel 1277. Un altro personaggio contraddittorio nel suo rapporto con il mondo arabo-musulmano, e per questo quanto mai emblematico dell'atteggiamento di curiosità/rimozione della cultura europea medievale, è Raimondo Lullo, celebre filosofo e teologo catalano (1232-1316). Affascinato dapprima dal pensiero di Avicenna e Averroè, dal misticismo sufi (che permea segretamente il suo splendido *Libro dell'Amico e dell'Amato. Dialoghi mistici*, Città Nuova, Roma, 1991) e dallo studio della lingua araba, in un secondo tempo correrà a Parigi per combattere l'influsso degli "arabi", ovvero dell'averroismo, nelle locali celebri università e finirà per farsi ardente promotore di crociate anti-musulmane. La storia dell'averroismo latino è un altro, grande, capitolo: dalle grandi università del Nord Europa a quelle italiane di Padova e Bologna, lo sviluppo della filosofia tra il Duecento e il Cinquecento è segnata da lotte e controversie tra averroisti e anti-averroisti. A Padova, per fare un esempio, il vescovo Barozzi doveva intervenire con un decreto curiale per interdire le discussioni tra professori averroisti e professori avicennisti nella locale università ancora sul finire del Cinquecento. E forse ancor più lunga è la storia dell'influsso delle scienze arabe: fino al Settecento il *Canone* di Avicenna (filosofo "arabo", ma di madrelingua persiana) era tra i libri fondamentali della medicina; e si studiavano ancora le opere di ottica di Alhazen e di alchimia di Jeber; e l'astronomia ai tempi di Galileo era in parte ancora una scienza greca rivisitata degli arabi.

CONTAMINAZIONI LETTERARIE. Ma la scienza e la filosofia non esauriscono affatto il campo degli influssi arabo-musulmani sulla cultura europea medievale. Nel Novecento è venuto alla luce, grazie agli studi e alle ricerche di un manipolo di studiosi privi di preconcetti, tutto un nuovo ampio orizzonte di studi: quello dei rapporti tra letterature romanze e letterature musulmane e l'araba in primo luogo. Già negli anni Venti si cominciò a discutere accanitamente la tesi dell'orientalista spagnolo don Miguel Asín Palacios esposta sin dal titolo della sua opera più nota: *La escatologia musulmana en la Divina Comedia* (Madrid 1919; trad. italiana: *Dante e l'Islam*, Pratiche, Parma, 1994). Da qui è scaturita tutta una serie di ricerche ulteriori, dal famoso saggio di Enrico Cerulli intitolato *Il Libro della Scala e la questione delle fonti arabo-spagnuole della Divina Commedia* (1949) sino ai recenti saggi di vari studiosi italiani (Cesare Segre, Maria Corti eccetera) che, rovesciando l'iniziale ostinata avversione, riconoscono

finalmente la fondatezza di parte di quella tesi. Vengono alla luce strane "consonanze" letterarie: per esempio si vede come poeti apparentemente lontani, quali il nostro Dante e i persiani 'Attâr (*Il verbo degli uccelli*, Mondadori, Milano, 1999 2a ed.) o Sanâ'i (*Viaggio nel regno del ritorno*, Luni, Trento-Milano 1998), di poco anteriori, ci descrivano nei loro poemi dei viaggi dell'anima nell'aldilà "profondamente" simili. E, forse, non necessariamente perché tutti costoro attingessero a supposti e controversi modelli comuni tipo la pia leggenda del viaggio celeste (*mi'raj*) di Maometto narrato ne *Il libro della Scala di Maometto* (Se, Milano, 1991); bensì perché i loro "viaggi" – era la nostra tesi – scaturivano da sensibilità affini, da un comune lascito neoplatonico nelle sue ampie rielaborazioni vuoi agostiniane vuoi avicenniane. Henry Corbin ha acutamente indagato in pagine intensissime sul ruolo di questa eredità nel momento formativo di certe idee emblematiche, come quella della "donna-angelo", che sottendono la concezione dell'amore nello Stilnovo e nella tradizione letteraria medievale (*Avicenne et le récit visionnaire*, 2 voll., Teheran-Paris, 1954).

**CHIESE E SINAGOGHE: UNA ANTICA LEZIONE DI TOLLERANZA.** C'è un altro aspetto della civiltà arabo-musulmana di solito pressoché ignorato in Europa persino al livello delle persone più colte. Questa civiltà ci ha dato delle grandi, straordinarie, lezioni di tolleranza interconfessionale e di pacifica convivenza tra popoli di diversa fede o etnia in epoche in cui l'atteggiamento dell'Europa cristiana nei confronti dell'Islam era ben riassunto dal famoso appello al "malicidio" di San Bernardo di Chiaravalle, gran fautore della crociata. Epoche in cui si praticava volentieri nei confronti dell'"altro" la politica dell'olocausto o, in alternativa, della pulizia etnica: si pensi alla strage dei Catari o all'eccidio degli abitanti di Gerusalemme conquistata nel 1099 dai Crociati o al massacro degli ultimi musulmani di Sicilia, o, più tardi, alla brutale cacciata degli ebrei dalla Spagna cattolica (che in gran parte si rifugeranno nell'assai più tollerante impero turco ottomano). Ecco, la Spagna moresca fu forse il più fulgido esempio della storia della tolleranza in terre europee: musulmani, ebrei e cristiani poterono a lungo convivere in pace e produrre alcune delle opere più memorabili uscite dall'ingegno umano. Mosè Maimonide, il maggiore filosofo ebreo medievale, nasce a Cordova, vive in Spagna e in Egitto, insegna la sua dottrina e redige alcune delle sue opere capitali... in arabo. Spostandoci dalla periferia verso il centro dell'ecumene musulmana, nella Baghdad califfale (IX-XIII sec.) si organizzavano a corte pubblici dibattiti tra rabbini, vescovi cristiani e ulèma musulmani e sappiamo che le varie comunità non-islamiche godevano appieno dello statuto di comunità protette (*dhimmi*): potevano liberamente praticare il loro culto, anche se non era consentito loro di fare proseliti. C'è di più e, ahimé, poco noto ai più: sovrani e sultani dell'Islam medievale non disdegnavano di affidare a ministri di fede ebraica o cristiana la conduzione degli affari del regno e, talora, contribuirono con i fondi pubblici a restaurare chiese e sinagoghe danneggiate da calamità naturali (proviamoci a immaginare un papa che in quell'epoca nominasse suo ministro-segretario di Stato un ebreo, o magari si adoperasse fraternamente per far riparare le sinagoghe...). È, questa della collaborazione ai massimi livelli istituzionali, una tradizione che si perpetua sino ai nostri giorni. Due esempi per tutti: cristiani sono l'egiziano Boutros Ghali, già primo ministro in governi egiziani e poi segretario generale dell'Onu; e Tareq Aziz, primo ministro dell'odierno Iraq. Si tratta notoriamente di due Paesi in cui la comunità cristiana è fortemente minoritaria. Ma quando mai, ci

chiediamo, vedremo un primo ministro di religione musulmana (lasciando perdere l'Italia) in Francia o in Germania? Se ci spostiamo ancora più a est, troviamo a Herat e Samarkanda in epoca timuride (XIV sec., quella della dinastia fondata dal "terribile Tamerlano") e più tardi a Delhi, alla corte dei Moghul a partire dal XVI sec., altrettanti centri ove prosperano culture e letterature diverse (turca, araba, persiana, urdu, uzbeca, mongola) e s'incontrano pacificamente scrittori e intellettuali che professano anche fedi diverse da quelle abramitiche, come l'induismo e il buddhismo. La nostra "piccola" Europa dovrà faticare non solo per recuperare il gap scientifico con il mondo musulmano medievale, ma anche per arrivare soltanto a concepire (non parliamo di praticare) forme di tolleranza e pacifica convivenza con l'"altro".

Nel medioevo, per quanto strana ci possa oggi apparire la cosa, il pensiero arabo-musulmano e quello latino-cristiano, al di là della diversità di fede, facevano riferimento al medesimo lascito culturale: un aristotelismo rivisitato e ricapitolato prima da Avicenna e poi da Averroè, una scienza greca ampiamente riscritta e portata avanti dagli arabi. Una straordinaria koiné intellettuale che, secondo molti studiosi, feconda e prepara la successiva fioritura del grande umanesimo europeo.

L'ESILIO DI ISMAELE, IL PROGENITORE DEGLI ARABI. E sul piano religioso? Le relazioni tra questi due mondi sono forse poco appariscenti ma, contrariamente a quanto appare a prima vista, profonde e antiche, ben radicate nella storia e nelle stesse sacre scritture. Si legge per esempio nell'*Antico Testamento* questo passo straordinario, forse mai adeguatamente meditato neppure da chi istituzionalmente si fa carico oggi – nelle gerarchie cattoliche e delle altre chiese cristiane – di sviluppare il "dialogo interreligioso": "*Ma Dio gli disse: non rattristarti [o Abramo] per la tua schiava [Agar] e per il ragazzo [Ismaele]. Accontenta Sara in tutto quello che ti chiederà, perché per mezzo di Isacco tu avrai discendenti. Ma anche Ismaele, il figlio di questa tua schiava, darà origine a un grande popolo, perché anche lui è tuo figlio!*". (Genesi, 21,11) E Ismaele, considerato dagli arabi profeta e loro progenitore, s'allontanò con la madre Agar nel deserto... Mentre l'altra donna d'Abramo, la moglie Sara, doveva dare inizio alla eletta discendenza di Israele. La disperazione di Agar cacciata dal marito, consolata soltanto dalle parole di un angelo che le conferma: "Lo farò diventare padre di un grande popolo" (Genesi, 21, 17), conclude il racconto biblico; ma la storia di Agar e Ismaele non muore in quelle pagine: viene inopinatamente ripresa dalla tradizione musulmana che ci narra del vagabondaggio dei due alla ricerca di acqua e conforto nei pressi delle colline di Marwà e Safà, vicino La Mecca. Si tratta dei luoghi ove si svolge tutt'ora gran parte dei riti del pellegrinaggio (*hajj*) musulmano e ove il piccolo Ismaele, giocando ignaro del dramma, scopre provvidenzialmente una fonte d'acqua ristoratrice (la fonte di Zemzem, tuttora a disposizione dei pellegrini). In questo esodo misconosciuto del figlio reietto di Abramo ha inizio l'antefatto della storia dell'Islam. Questo lungo viaggio di allontanamento dalle radici, che porterà Ismaele a fondare, secondo il Corano (II, 125-128) la Ka'ba, ossia il tempio ancestrale degli arabi nel cuore dell'Arabia, e a dar origine alla loro stirpe, solo in questi ultimi decenni sembra avere invertito il senso di marcia. Segnali di una nuova attenzione del mondo cristiano all'Islam, e viceversa, all'insegna della formula del dialogo tra "le tre religioni di Abramo" coniata da Louis Massignon (*Parola data*, Adelphi, Milano, 1995) si moltiplicano senza sosta. Ma il mistero di

questa biblica, lontana tragedia, che bruscamente diseredava un ramo della discendenza di Abramo cacciandolo fuori – per divino decreto – dallo scenario della storia del popolo eletto, resta un nodo irrisolto. E pesa tuttora come un macigno su Ismaele e Agar il giudizio di San Paolo, che forse in realtà non intendeva che dare una interpretazione in chiave allegorica e spirituale del passo anticotestamentario: "*Le due madri rappresentano le due alleanze: Agar rappresenta l'antica alleanza, quella del monte Sinai, che genera solo schiavi (il monte Sinai è in Arabia ma corrisponde all'attuale Gerusalemme che è schiava della legge con tutti i suoi figli); Sara invece è libera e rappresenta la Gerusalemme celeste, ed è lei la nostra madre*". (Lettera ai Galati, 4, 24-26) Ma il passo di Genesi su riportato termina, come s'è visto, con una profezia straordinaria e inequivocabile: Ismaele "*darà origine a un grande popolo*" e lancia un avvertimento denso di significanze che attende ancora di venire disvelato e compreso in tutta la sua portata: "*Perché anche lui [o Abramo] è tuo figlio*"! A ben vedere, la Sacra scrittura ci dispiega di fronte agli occhi il mistero di una "grande ingiustizia", umanamente ripugnante, che colpisce improvvisamente i più deboli, una schiava e il suo figlioletto; ci descrive una drammatica esclusione che ci appare inspiegabile, ma che quantomeno fornisce lo sfondo adeguato all'altezza degli odierni, perduranti, steccati. Sappiamo che Abramo è considerato nel Corano con immenso rispetto e venerato come uno dei grandi profeti inviati agli uomini da Allah. Eppure, stranamente, occorrerà attendere il XX secolo perché il mondo cattolico, attraverso il citato Louis Massignon, mettendosi alle spalle secoli di incomprensioni e di sovrano disprezzo (di cui l'infamante castigo dantesco dell'"eretico" Maometto è solo l'iceberg), si accorga che da Abramo non discendono solo gli ebrei, i figli di Israele, ma, tramite la reietta Agar, anche gli "Agareni" o discendenti di Ismaele, ovvero la stirpe da cui nascerà Maometto. Con la nuova lettura di Louis Massignon, l'Islam cessa di essere visto soltanto come un nemico, una "impostura" o una "eresia" (San Giovanni Damasceno), una fede degenerata, da raddrizzare, o – sulla scia della più benevola visione di San Francesco – un popolo da convertire, venendogli per la prima volta espressamente riconosciuta la dignità di una fede rivelata. Una fede che ha qualcosa d'importante in comune con le altre due religioni di ceppo biblico: l'origine, ovvero Abramo, "il primo monoteista", secondo il Corano; e un grande mistero, quello di Gesù di Nazareth, più volte citato nel Corano come "profeta" di Dio e addirittura presentato nella tradizione musulmana come "annunciatore dell'Ora", ossia del finale giorno del giudizio.

LE FEDI SORELLE. L'opera pionieristica di Massignon si colloca storicamente tra le due guerre, nel periodo conclusivo del colonialismo europeo e di un certo "orientalismo" che, aldilà dei suoi indubbi meriti, era stato percepito da molti intellettuali musulmani come scienza straniera, posta organicamente al servizio dell'invasore sin dai tempi di Napoleone. Con la riflessione del cattolico Massignon e il riconoscimento dell'Islam come possibile "fede sorella", il clima cambia completamente: l'interesse reciproco s'intensifica, l'Islam non è più solo quello di vecchi stereotipi e pregiudizi (ahinoi, quanto ancora diffusi!) riassunti nell'inveterata espressione "mamma, li Turchi!". Le tappe successive sono a tutti ben note: il concilio Vaticano II e il suo innovativo interesse per i musulmani (documento *Nostra Aetate*, cap. 3), il dialogo interreligioso avviato dalle due parti attraverso una ormai nutrita serie di incontri, convegni eccetera. Con Massignon e le successive aperture cristiane all'Islam parrebbe intravedersi la fine

di un esilio doloroso durato oltre tremila anni, quello di Ismaele, l'altro figlio di Abramo, che Isacco, Giacobbe e i loro discendenti, al pari di San Paolo e dei cristiani di oggi, stentano tuttora a riconoscere come loro stretto congiunto.

FIGLI DI ARISTOTELE. Riassumendo quanto sinora detto, possiamo affermare che la cultura arabo-musulmana attinge in massima parte alle medesime fonti – eredità biblica e greco-ellenistica – cui attinsero il cristianesimo e l'ebraismo postalesandrino. Da un lato, infatti, Maometto si rifà esplicitamente ad Abramo, e si dichiara erede dei profeti della tradizione biblica; Maometto dichiara inoltre di voler confermare col Corano il messaggio essenziale di Mosé e di Gesù, da lui posto su un piedistallo di eccellenza: nel Corano si legge infatti che Gesù "*fu fatto eminente in questo mondo e in quell'altro*" e (ma quanti cristiani lo sanno?) si difende contro le accuse infamanti degli ebrei persino la verginità e l'onore di Maria definita "*l'eletta su tutte le donne del creato*" (III, 42)! Dall'altro, si osserva che gran parte della grande stagione della filosofia e della teologia arabo-islamiche sarebbero inconcepibili senza pensare all'eredità filosofica greca, conosciuta nel mondo arabo-musulmano anche attraverso traduzioni dal siriano e dal medio-persiano a partire dal IX secolo. A Baghdad nella "Casa della Sapienza" (*Bayt al-Hikma*) i califfi finanziavano con il pubblico erario le traduzioni di Aristotele e Platone, e di una miriade di altri filosofi e scienziati greci. Più tardi, come s'è visto, nella Spagna del XII-XIII secolo e in Sicilia la cultura arabo-musulmana restituirà "con gli interessi" all'Europa del tempo della Scolastica l'eredità greca. Infine, a partire dallo sbarco di Napoleone in Egitto, inizierà una terza grande stagione di scambi e influssi, questa volta in senso inverso: il mondo arabo-islamico entra a contatto con la civiltà europea e, pur attraverso la mediazione difficile e dolorosa del periodo coloniale, inizia un nuovo tumultuoso periodo di assimilazione che dura a tutt'oggi. A ben vedere, nel bacino mediterraneo, la storia e la cultura di genti cristiane, ebraiche e musulmane si intersecano senza sosta, dal medioevo ai nostri giorni: alle guerre seguivano i commerci e gli scambi, o più spesso le une e gli altri procedevano parallelamente... Viaggiatori e missionari, intellettuali e soldati, mercanti e avventurieri stabilirono a partire dal tempo delle crociate una complessa e mai interrotta rete di contatti. Eppure, si continua a guardare all'Islam come a un fenomeno "alieno", sentito di volta in volta come qualcosa di inspiegabile, conturbante, minaccioso, o persino repellente. Dopo la caduta del comunismo, si fa volentieri di qualche mediocre piccolo dittatore del Medio Oriente il nuovo satana, il tenebroso e torbido nemico della solare e limpida "civiltà occidentale", contro cui è lecito scatenare moderne e superteconologiche crociate... Ma ha senso, ci chiediamo, continuare a parlare ancor oggi di Europa e Islam, di Occidente e Islam, opponendosi alquanto illogicamente concetti storico-geografici a uno storico-religioso? Quanto abbiamo sommariamente presentato più sopra testimonia dell'ampiezza, della varietà e della profondità dei rapporti tra mondo arabo-musulmano e mondo europeo e cristiano sin dal medioevo; non a caso già parecchi anni addietro con la consueta lucidità Alessandro Bausani (eccellente traduttore del *Corano*, Rizzoli, Milano 1980, e l'autore dell'impagabile *Persia Religiosa*, Lionello Editore, Cosenza, 1999) ci aveva parlato di un *Islam as essential part of Western Culture* (in *Studies on Islam*, Amsterdam-London, 1974). Oggigiorno, valenti studiosi degli intensi scambi intercorsi a Cordova come a Baghdad tra intellettuali ebrei, cristiani e musulmani, non esitano più a parlare in proposito di una vera e propria "comunità di pensiero" e di cultura, di una autentica

fucina dell'identità e del destino dell'Occidente (si veda in proposito di Roger Arnaldez, *A la croisée des trois monothéismes. Une communauté de pensée au Moyen Age*, Paris, 1993). Resta da chiedersi: il mondo musulmano (interiormente dilaniato da almeno due secoli tra rincorsa affannosa di mode e miti europei e attaccamento orgoglioso alla tradizione, tra ingenua ammirazione per le conquiste tecniche e scientifiche e senso acuto di frustrazione e perdita d'identità) si riconosce davvero "parte" di questo Occidente? Oggi l'Islam si va riconoscendo sempre più come fede di masse oppresse, marginali, del sud del mondo, si va caricando in altre parole di un forte antagonismo sociale e ideologico/culturale che investe inevitabilmente il ruolo e la posizione delle chiese cristiane, cui tuttora viene rimproverata l'antica "compromissione" col potere coloniale, imperialista eccetera. Prosperano, anche se minoritari e fortunatamente oggi in netto palese riflusso, movimenti integralisti e gruppi dediti alla violenza terroristica. Qualche Stato ha attuato una fuga regressiva nel passato, tentando di restaurare e imporre i rigori della legge coranica. Il mondo islamico nel suo complesso vive una vasta profonda crisi di identità e non si riconosce (se non al livello di ristrette élites americanizzate) nella nuova *koiné* culturale dominante a livello planetario che parla inglese e si esprime nell'asettico linguaggio di finanziari, informatici e ingegneri del nuovo ordine internazionale "globalizzato". L'Islam nel suo complesso appare scisso tra ansia di assimilazione alla Modernità a tappe forzate e una forte tentazione di prendere il largo da questo Occidente... L'antica *koinè* arabo-latina, unificata dal culto dell'eredità scientifica e filosofica della Grecia, non esiste più o sta sempre più affannosamente ricercando le ragioni per riconoscere e recuperare un'anima comune; o, forse, sta solo oscuramente scrutando l'orizzonte per capire se alla fine del tunnel riscoprirà, a dispetto dei profeti del paventato "Clash of Civilizations", un destino comune.

Oggi sarebbe più adeguato, e nel tempo sicuramente più fecondo oltre che più rispettoso dell'identità altrui, cominciare a parlare di un "Occidente latino-cristiano" e di un "Occidente arabo-musulmano", due Occidenti, due modi diversi di interpretare la medesima, antica, luminosa eredità. Dovremmo riconoscere finalmente che l'eredità biblica e greco-ellenistica non appartiene solo all'Europa cristiana, come ci provano *ad abundantiam* Maometto e Averroè. Gran parte del pensiero medievale sino a San Tommaso d'Aquino e oltre si sviluppa sulla discussione o la refutazione del nuovo aristotelismo di marca araba, sulla discussione intorno ai commenti di Averroè, "colui", dirà Dante, "che lo gran Comento fèo" ad Aristotele. Né il pensiero critico, come ancora si ostinano a far credere pseudo-esperti (anche vestiti dell'abito ecclesiastico) è stato mai un monopolio dell'Europa cristiana, né l'idea e la pratica della tolleranza sono nate nel XVI secolo in Olanda... Nel mondo arabo-musulmano troviamo poeti e visionari che ci parlano, anche prima di Dante, di splendidi viaggi nell'aldilà, o che sembrano talvolta guardare alla figura amata con gli occhi di uno "stilnovista", si pensi a Hâfez, il grande ispiratore dell'ultima opera di Goethe (si veda Hâfez, *Il Libro del Coppiere*, Luni, Trento-Milano 1998). Innumerevoli indizi e documenti ci fanno pensare a una *koiné* arabo-latina che non solo nelle scienze e nella filosofia attingeva alle medesime classiche fonti, ma anche nello spazio letterario condivideva certi temi (viaggio mistico, amore per figure angelicate) e certi atteggiamenti culturali (enciclopedismo, simbolismo diffuso) o stilistici (linguaggio amoroso a doppio senso mistico-erotico, tendenza alla

dimensione onirico-visionaria). Davvero l'idea di un Occidente monolitico, greco-latino-cristiano e europeo a tutto tondo, non regge più a uno sguardo che consideri, oltre all'indiscusso ruolo centrale della cultura scientifica e filosofica araba nel Medioevo – oscurato e a lungo rimosso nell'era del colonialismo – anche le molte altre "condizioni": letterarie, sociologiche (si pensi a certi studi sull'origine della cavalleria e delle corporazioni medievali), commerciali, e persino di moda e di costume. L'Islam – sarebbe ora di aprire gli occhi e riconoscerlo – non è mai stato *altro* dall'Occidente, bensì ne è a pieno titolo un co-fondatore. La Grande Rimozione, emblematicamente rappresentata dal Maometto ricacciato nel profondo dell'Inferno dantesco, ci impedisce tuttora di allargare i confini dell'ormai boccheggianti e asfittica "coscienza occidentale". Eppure tentativi in questo senso non sono mancati, tutt'altro. Nell'Ottocento si scoprì e si parlò a più non posso della matrice indo-aria della nostra civiltà; dopo l'Olocausto si è andati riscoprendo le radici ebraiche del Moderno. Una sorta di congenita "presbiopia" ci ha però impedito sinora di guardare più vicino: chissà se il XXI secolo non sarà il tempo della scoperta che l'Occidente dall'epoca di San Tommaso e Dante ha poggiato su due gambe, che il mondo arabo-islamico non è *altro* dall'Occidente ma – pur attraverso lotte e incomprensioni senza fine – lo ha costruito dal Medioevo sino a oggi insieme al mondo euro-cristiano. Noi facciamo ancora fatica a ipotizzare che forse la parte più vivace dell'"Occidente" tra il IX e il XIII sec. si collocava al di là del Bosforo e dei Pirenei: un'epoca in cui certamente l'Islam dà un contributo decisivo alla storia universale (vedi in proposito lo splendido saggio di A. Lombard, *Splendore e apogeo dell'Islam*, BUR, Rizzoli, Milano, 1991); facciamo ancora fatica a immaginare che l'Occidente contemporaneo "cristiano-euro-americano" forse non sarebbe quale oggi noi lo conosciamo senza l'altro Occidente, quello misconosciuto che parte da Ismaele e Maometto. Quell'Occidente arabo-islamico che, attraverso tanti momenti di scontro o di incontro, si congiunge – di volta in volta fecondandola o restandone fecondato – alla nostra storia; quell'Occidente arabo-islamico che dall'Ottocento guarda di nuovo all'Europa e ai suoi "miracoli" tecnico-scientifici tutto assimilando nel bene e nel male, e che già oggi ci delizia con la grazia sconcertante del recente cinema iraniano o dei romanzieri maghrebini e un domani, chissà, potrebbe restituirci un nuovo Averroè.